

Incantesimi e baci sulle sponde del Mississippi



Scritto da Claudio Lugli

19 Dic, 2009 at 06:27 PM

"Quando suono, penso a quei momenti del passato e dentro di me nasce una visione. Una città, una ragazza lontani nella memoria, un vecchio senza nome incontrato in un posto che non ricordo. I suoni che escono dalla tromba di un uomo, sono parte di lui."
Louis Armstrong

La Principessa e il Ranocchio (titolo originale: **The Princess and the Frog**)

Regia: John Musker e Ron Clements

Distribuzione: Walt Disney Pictures



Nella galleria delle eroine Disney di quest'ultimo decennio abbiamo ammirato un'orgogliosa pellerossa, **Pochaontas**, mostrare la simbiosi degli indiani d'America con la Madre Terra; la suadente gitana **Esmeralda** (ne **Il gobbo di Notre Dame**), insegnare a rispettare la diversità, intesa come un valore, una ricchezza del genere umano; l'esile cinesina **Mulan**, esempio della forza di volontà e della dedizione, della virtù e della dignità del genere femminile. **Tiana**, ultima in ordine di arrivo, ha l'onore di rappresentare la prima protagonista afro-americana di un lungometraggio animato della casa di Topolino: **La Principessa e il Ranocchio**. Un segno della coerenza della Walt Disney, oppure dell'influenza empatica della Presidenza Obama?

Dal canto nostro riteniamo entrambe le opzioni altrettanto decisive. Ma ciò che maggiormente colpisce di questo quarantanovesimo "Classico" degli Studios di Paperino è il ritorno, dopo qualche anno, all'animazione disegnata a mano, con profluvio della gamma dei colori, forme tondeggianti e tratti stilizzati, in osservanza a una tradizione che non ha dimenticato, in tempi di strapotere digitale, i fasti e la bontà di produzioni come **Biancaneve e i sette nani** e **Fantasia**, **Cenerentola** e **La Carica dei 101**, **Il re leone** e **La Bella e la Bestia**...

Chi meglio di John Musker e Ron Clements (già registi de **La sirenetta** e **Aladdin**) poteva suggellare il recupero dell'atmosfera calda e sognante dei tanti cartoni tratti dalle storie più belle e popolari del mondo? **La Principessa e il Ranocchio**, in uscita sugli schermi italiani a partire dal 18 dicembre, si appresta, così, a rappresentare l'ennesima scommessa vincente della Disney. La vicenda descritta è basata sulla fiaba de **Il principe ranocchio** dei

Fratelli Grimm, tuttavia, il racconto contiene pure alcune interessanti varianti tratte dal libro per bambini **Incantesimi, baci, ranocchi & principesse (The Frog Princess)**, della scrittrice statunitense E. D. Baker.



New Orleans e il bacino del Mississippi, l'età del proibizionismo (gli anni Venti) e la musica jazz contrassegnano l'ambientazione spazio temporale di questa emozionante favola musicale. Tra i balconi di ferro battuto e le caratteristiche strade del Quartiere Francese si aggira Tiana, una ragazza affascinante, dai sani principi e dal carattere saldo, che lavora duramente per realizzare un sogno che era già appartenuto al padre: aprire un ristorante di successo. Ma è appena giunto in città, accompagnato dal valletto Lawrence, il bel Principe della Maldonia, Naveen, una sorta di "giovin signore" di pariniana memoria: viziato e indolente, però attraente, e sinceramente incantato dalle calde sonorità della Louisiana.

Le prerogative e le ricchezze di questo rampollo della nobiltà finiscono per attirare il sordido Dottor Facilier, un malvagio stregone voodoo, il quale, lo trasforma in ranocchio. Naveen, seppure angustiato, è consapevole delle tradizioni fiabesche, e pertanto si mette alla ricerca di una principessa che possa affrancarlo dal maleficio.

Trova Tania, alla quale implora il bacio salvifico. Ma qualcosa va storto e il bacio concesso produce l'immediata trasformazione della bellissima creola in una "verdissima rana".

Accomunati dalla medesima sorte i due anfibio cercheranno di liberarsi dell'incantesimo raggiungendo una misteriosa maga buona, Mama Odie, sacerdotessa voodoo di 197 anni. Però, nel golfo della Louisiana non è facile sfuggire neppure alle insidie dei cacciatori di rane. Per fortuna, in quest'avvincente odissea tra le paludi i due giovani saranno aiutati da una romantica lucciola cajun di nome Ray, e dal buffo alligatore trombettista Louis (un chiaro omaggio al mitico "Satchmo", ossia, Louis Armstrong).

L'avventura, costellata di ostacoli e imprevisti, limerà un poco alla volta le innegabili differenze sociali (Tania non è di sangue blu) e caratteriali della coppia, trasformandosi in una commedia sentimentale "colorata" dalle melodie delle canzoni, e dai ritmi del blues e del ragtime, del gospel e del jazz, tutti composti dal grande Randy Newman, già autore di alcuni dei successi Pixar (**Toy story, Cars...**), di pellicole celebri come **Ragtime** di Milos Forman e **Il migliore** di Barry Levinson, nonché vincitore dell'Oscar 2002 per **Monsters & Co.**

Il perfido Facilier, servendosi delle "forze ultraterrene", tenterà d'impedire la soluzione dell'incantesimo, ma in un finale scoppiettante che si svolge durante il tradizionale martedì grasso di New Orleans, la vicenda troverà il suo scioglimento, che naturalmente ci asteniamo dal suggerire per non

guastare la sorpresa agli spettatori, grandi e piccini, che affolleranno le sale per le prossime festività natalizie.

Oltre alla novità della sceneggiatura, che stravolge la fiaba originale, che narrava la storia di una giovane incapace di mantenere le promesse e di rispettare il patto stabilito con un ranocchio, il film si giova di una messinscena che accentua sia le tinte notturne che la tavolozza carnevalesca, procurando un innegabile piacere visivo. Inoltre, i frequenti intermezzi musicali arricchiscono il racconto al punto da saldarsi indissolubilmente ai momenti divertenti, drammatici o sentimentali che si susseguono durante il cartone animato. Esempio, a tale proposito, l'inno all'amore indirizzato da Ray a Evangelina, la lucciola più bella dell'universo, o gli assolo di tromba del simpatico coccodrillo sui vaporetti che solcano il delta del Mississippi.

Tra i personaggi che popolano la storia meritano una citazione i genitori di Tiana: James ed Eudora.

Lui ha trasmesso alla figlia l'amore verso il buon cibo, mentre lei è madre esemplare, e sarta raffinata, che offre le sue prestazioni nella casa del ricco piantatore "Big Daddy", e della figlia di questi, Charlotte, la migliore amica di Tiana. Comunque, il carattere più curioso del film è costituito dall'ultra centenaria Mama Odie, maga saggia e stravagante che vive su un vecchio battello legato a un albero gigantesco. Essendo cieca, viene assistita da Zuju, un serpente addomesticato che le permette di vedere e di soccorrere le persone bisognose dei suoi prodigi.

Con il successo di **Up**, e con la recentissima uscita di **A Christmas Carol**, ecco **La Principessa e il Ranocchio** a completare un trittico di animazioni decisamente differenti tra loro dal punto di vista tecnico, ma unite da un medesimo intento: quello di continuare a fabbricare storie di qualità che costituiscono l'alimento principale dei sogni, soprattutto dei bambini e degli adolescenti. È quello che i Walt Disney Animation Studios fanno da diversi



decenni. Stavolta l'identificazione con un personaggio positivo come Tiana comprende l'adesione ai canoni di una donna più moderna, meno dipendente dai capricci del solito principe azzurro.

La ragazza lotta per realizzare i suoi desideri, con il lavoro e la determinazione, tenendo sì in gran conto la propria bellezza, ma al tempo stesso mantenendo il proprio orgoglio di appartenenza alla nazione afroamericana, che per nessuna ragione al mondo merita di essere

posto in subordine. Ma questa sua indipendenza verrà poco a poco a vacillare a causa del mutato sentimento per Naveen, il quale, si rivelerà migliore di quello che era sembrato: è lui, difatti, che le insegna a rilassarsi,

ad accettare gli altri così come sono, e a godersi la vita, nella sua semplicità e nella sua quotidiana meraviglia...

New Orleans, l'anima nera del jazz. E del cinema

*"Sono nato lungo il fiume
in una piccola tenda
e proprio come il fiume
sin d'allora non faccio che correre [...]"*
Sam Cook, **A change is gonna come**

Il diluvio annunciato si è abbattuto su New Orleans come una nemesi. Una metropoli costruita in massima parte sotto il livello del mare, e circondata dalle acque: la palude, il lago Pontchartrain, il Mississippi, "grande fiume padre". Tutti destinati a tracimare e sommergere intere regioni, come ha dimostrato nel 2005 il catastrofico uragano Katrina. La sorte benevola, e la collina sulla quale era stato edificato nel 1718, hanno risparmiato in buona parte il quartiere turistico, la vecchia anima francese della città, la vetrina, il salottino della "dolce vita" e degli stereotipi che ne hanno alimentato a lungo il mito.

New Orleans è chiamata "The Big Easy", città facile - con un pizzico d'invidia mista a commiserazione - negli Stati Uniti. A causa delle sue origini latine e meticce, per il suo spirito straniero e ribelle derivato dagli schiavi neri e dalla comunità francofona (i Cajun, in primo luogo), per la sfrontatezza con cui esibisce templi e bordelli, santi e streghe, la cattedrale di San Luigi e il Museo Voodoo, per la magia che scaturisce dall'architettura vittoriana che sa di unto e pestilenze, e da quelle strade afose e promiscue, viziose e immorali, che hanno ispirato tutta la musica del '900, da Louis Armstrong, nato qui nel 1901, a Mahalia Jackson, da Fats Domino a Wynton Marsalis...

Una rassegna della cinematografia USA su questa metropoli esotica e "straniera" che gli Americani accettano a fatica - e che forse hanno rinunciato a voler capire - richiederebbe lo spazio di un volume ponderoso. In questa sede, tuttavia, tenteremo una breve ricognizione su un'area e su ambientazioni congeniali tanto al noir d'autore che al poliziesco, al thriller giudiziario e a quello esoterico, al dramma storico sociale come alla spy-story, al lungometraggio musicale e alla commedia brillante, e ora, con **La Principessa e il Ranocchio**, alla fiaba animata. Non è infrequente in questo cinema il riferimento al folklore cittadino, arma decisiva, che se usata con giudizio può costituire uno sfondo di grande interesse per la riuscita di un film. Si pensi, ad esempio, ai cortei funebri in Bourbon Street a ritmo di musica in **Agente 007-Vivi e lascia morire (Live and Let Die, 1973)**, il primo James Bond di Roger Moore, nobilitato anche da una eccezionale sequenza d'inseguimento tra motoscafi (nulla di digitale!) tra le paludi che circondano la

città, che riscatta la paccottiglia voodoo del finale, e dalla bella canzone di Paul McCartney che scorre sui titoli di testa e su quelli di coda.

In tema di processioni, come non citare quelle sontuose in occasione del Capodanno, o del “Mardi Gras”, ultimo giorno di Carnevale, durante il quale splendide ragazze si affacciano ai balconi in ferro battuto del Quartiere Francese e scoprono il seno per il piacere dei festanti. Uno scenario ideale per un filmetto d’evasione - che naturalmente rinuncia a esibire le dette grazie femminili - a ritmo di danze e canzoni di Pat Boone: **Martedì grasso** (1958). Comunque, il lungometraggio che meglio rappresenta l’atmosfera festosa, e al tempo stesso cupa del Carnevale, è senz’altro **Il trapezio della vita** (1958), un suggestivo melodramma di Douglas Sirk ispirato al romanzo **Oggi si vola** di William Faulkner. Ritratto di New Orleans nel periodo della Depressione, la storia è incentrata su un vecchio aviatore (Robert Stack) che vive con i guadagni di pericolose gare acrobatiche, e che non esita a spingere la moglie (Dorothy Malone), vinta a dadi (!), tra le braccia di un altro, pur di acquistare un nuovo aeroplano con cui riprendere a volare. L’epilogo, come s’intuisce, è tragico, ma il contrappunto tra dramma e avventura, ben sintetizzato dalle scene carnevalesche, costituisce un ammonimento contro le insidie dei falsi miti, una lettura malinconica e pessimista della società americana tra gli anni Venti e Trenta, ancor più significativa in quanto elaborata un trentennio più tardi, in un periodo di grande sviluppo economico, sociale e culturale.

L’anima musicale di New Orleans è raccontata in diverse pellicole uscite fra la metà degli anni Quaranta e i primi anni del decennio successivo. Si tratta di film non particolarmente felici nella sceneggiatura, ma decisivi nel proporre immagini e suoni dell’età d’oro del jazz. Ecco allora **Stella nel cielo** (1942), ovvero la carriera del giovane trombettista bianco Jackie Cooper nel periodo in cui il jazz passò da New Orleans a Chicago, con una *jam session* finale straordinaria, e **La città del jazz** (1947) in cui la narrazione delle origini e dello sviluppo di questo genere musicale è assolutamente sovrastata dalla presenza e dalle performance di Louis Armstrong e di Woody Herman con le rispettive orchestre, nonché dalla voce sublime di Billie Holiday che esegue **Do You Know What It Means to Miss New Orleans**. Per il resto prevalgono le immagini stereotipate di una città alla deriva, una sorta di sordida frontiera popolata da pugili e marinai, pirati e prostitute, poliziotti corrotti e belle cameriere, giocatori di carte e artisti squattrinati, loschi sacerdoti voodoo e coltivatori schiavisti, intellettuali storditi dall’alcool e dall’afa e caparbi investigatori...

Tuttavia, val la pena nominare alcuni dei lungometraggi che hanno saputo cogliere lo spirito di questi luoghi magici. Diretto da Alan Parker, con un luciferino Robert De Niro e con Mickey Rourke nei panni di un detective impregnato di whisky, **Angel Heart** (1987) riesce a sedurre visivamente miscelando inquietanti riti voodoo ed erotismo, scene d’azione e musica sofisticata. Ben più ambizioso risulta **Intervista col vampiro** (1994), diretto da Neil Jordan, una trasposizione non perfettamente riuscita del romanzo omonimo di Anne Rice: ricco e ridondante nel cast artistico (Tom Cruise, Brad

Pitt, Kirsten Dunst, Antonio Banderas...) e tecnico, come nella suggestione visiva, è un horror di vampiri condannati all'eterna giovinezza e a un tributo infinito di sangue, i quali incarnano la smania inarrestabile dell'americano conquistatore. Curioso ricordare che Sting, due anni prima dell'uscita del film, aveva composto la struggente **Moon over Bourbon Street** ispirata al medesimo libro.

Anche **Il grande peccato** (1960) è tratto da uno dei libri più densi e tragici di quel "poeta delle anime primitive, oscure e dannate" come è stato definito da un critico Faulkner: **Santuario** (1931), che però non ha trovato ancora una degna riduzione cinematografica. Ben altro peso specifico possiedono **La via del male** (1958), in cui Michael Curtiz dirige un buon cast con l'ispirato Elvis Presley nei panni di un bus driver di New Orleans che grazie alla musica (buon assortimento di canzoni) dà un calcio alle sirene che sembravano portarlo alla delinquenza, e soprattutto, **Cincinnati Kid** (1965), ritratto della New Orleans degli anni Trenta (con annesse scene di un funerale musicale), con un cast stellare. La vicenda è imperniata sulla sfida tra due assi del poker scoperto, il giovane e il veterano (Steve McQueen ed Edward G. Robinson), ritratti in una partita memorabile, che è rimasta negli annali della cinematografia. Il blues malinconico della chitarra di Ry Cooder, invece, è il sottofondo ideale di un ottimo film di Walter Hill sul tragico fatalismo che resta appiccicato addosso agli emarginati e ai disperati di New Orleans: **Johnny il bello** (1989), la storia di un rapinatore dal volto deforme (l'ottimo Mickey Rourke), il quale, riacquistata la normalità grazie a un complicato intervento chirurgico, sceglie la strada della vendetta a quella di una nuova vita.

Altrettanto raffinato per la messa in scena e per la forte vocazione letteraria dello *script*, farcito di citazioni da Carson McCullers, Flannery O'Connor o dai versi di Dylan Thomas, e impregnato di Twain e Faulkner, **Una canzone per Bobby Long** (2004), diretto da Shainee Gabel; è una pellicola indipendente che parla di una famiglia spezzata, e del tentativo di creare una rete di affetti che in qualche misura la sostituisca. È anche la storia di una figlia (Scarlett Johansson) che torna nella casa di New Orleans dopo la morte della madre, e di un padre, Bobby Long (John Travolta), una sorta di alter ego della città, un uomo perso nel turbine dell'alcool e del rimpianto per il tempo trascorso. Uno scenario lirico, di canzoni, di note magiche e malinconiche, di lunghi meriggi caldi, di storie intime ed epiche al tempo stesso. Un elogio alla lentezza del profondo Sud.

Infine, l'opera che, a nostro parere, fotografa meglio l'anima antica e moderna di una città che sopravvive in bilico tra il fatalismo epico e nostalgico del vecchio Sud e i falsi miti del sogno americano aggiornati alla realtà contemporanea: **Daunbailò (Down By Law)**, 1986 di Jim Jarmusch, un lungometraggio "minore" in cui l'ironia e la vena *spleen* rievocano il tono dell'avventura picaresca. A New Orleans Zack, un dj vagabondo (Tom Waits), e Jack, un protettore da quattro soldi (John Lurie), finiti in una trappola, sono raggiunti in galera, la Parish Prison, da uno stralunato turista italiano (Roberto Benigni) con un bizzarro slang anglo-toscano, il quale ha commesso un omicidio con un palla da biliardo. I tre reclusi solidarizzano al

punto da progettare un'audace evasione. Inseguiti per i boschi e le pericolose paludi che circondano la città, riusciranno a far perdere le proprie tracce e a ripararsi in una strana locanda abitata da una dolce fanciulla italiana (Nicoletta Braschi) che trattiene Roberto, e aiuta gli altri due a sconfinare.

Un po' fiaba surreale, un po' commedia dark, **Daunbailò** è un inno alla libertà, non solo per il tema della fratellanza che nasce dal curioso sodalizio, ma per via di una scelta di regia che lascia agli interpreti uno spazio larghissimo per l'improvvisazione, che talvolta produce stralunati silenzi, ma più spesso - grazie a un Benigni in stato di grazia - regala momenti buffoneschi e ironici in cui anche il nonsense acquista la dignità di un simpatico gioco che vale la pena tentare. Come nella memorabile scena tra le sbarre in cui Roberto dirige tutto il braccio della prigionia al grido di "*I scream, you scream, we all scream for ice cream*" o quando descrive ai compagni di cella la dinamica del suo delitto involontario. Ma anche John Lurie, autore della musica, e Tom Waits, roco interprete dello struggente blues d'apertura (**Jockey full of bourbon**), appaiono ispirati e felicemente trascinati nella divertita atmosfera innescata da Jarmush e accesa dal folletto di Castiglion Fiorentino...

La luce è un altro dei protagonisti decisivi di questo film, girato in un bianco e nero magico, che evoca i mitici polizieschi di serie B degli anni '40 e '50 o i romanzetti a puntate usciti sui giornali della sera. Appena "colorato" da una musica sospesa tra il jazz e il blues, **Daunbailò** si culla in un'aria malinconica in cui gli uomini, naufraghi destinati a un'esistenza di solitudine, vagheggiano "un'età dell'oro" in una remota terra promessa, o sognano misteriose donne di confine in cui perdersi. Del resto, come dichiara Roberto a Zack: "*Non è questo un mondo triste e bello?*"

Estratto da PRIMISSIMA SCUOLA n.7 dicembre 2009

[Chiudi finestra](#)